

CAPO'

"Sembra sempre impossibile farcela. Finché non ce la fai."

(Nelson Mandela)

Di vento, di sole, di acqua e di terra.

Mustafà di quello si nutriva e sembrava non averne mai abbastanza. Sfidava gli elementi perché lui era la sfida. A quel mondo, incerto e caustico che gli si apriva davanti, e a quello sfiduciato e arido che aveva lasciato alle spalle.

E agli ostacoli che in fila indiana minacciavano la sua quotidianità e a quella parvenza di luce, fioca come una candela che lenta si consuma, ma pur sempre un bagliore, che intravedeva in fondo al tunnel della sua esistenza, la fiammella cui aggrapparsi a denti stretti.

Osava, eccome se osava. In sella ad una bicicletta, una ferraglia cigolante dal colore non pervenuto regalatagli da un'anima pia, macinava chilometri e chilometri per andare al lavoro ogni santo giorno, deglutendo in un unico bolo fatica e disperazione.

Per lui, e non solo. Soprattutto per lo stuolo di figli che attendevano, con il sorriso della speranza dipinto in volto, ogni mese il suo contributo e per gli amici, i pavidetti del villaggio, i renitenti all'addio, cui dimostrare la sua determinazione e intraprendenza. E di entrambe lui ne aveva da vendere, come dello spirito di adattamento.

Sfrecciava sulla bicicletta, rasentando il ciglio della strada provinciale, destreggiandosi a schivare buche e pozzanghere, che si allargavano ad ogni scroscio d'acqua, ma soprattutto gli arbusti che invadevano la carreggiata e che nelle giornate particolarmente ventose, ondeggiando in stile libero, gli ostruivano la visuale.

"Non ti fermare Mustafà", ripeteva a se stesso, stringendo i denti e afferrando il manubrio con ancora più vigore fino a farsi male, fino a quando il dolore gli martellava le tempie e scuoteva il suo corpo. Perché il dolore anziché mortificarlo, lo rinvigoriva.

Ed era in quei momenti che nei recessi della sua mente il nonno lo soccorreva, materializzandosi nell'animo prima ancora che davanti alla vista, annebbiata di sudore e sofferenza.

"La vita è un ramo di palma piegato dai venti", gli ripeteva il nonno seduto davanti alla capanna al centro del villaggio.

Quelle sue parole, il monito sull'essenza della vita, scandite con la calma e la compostezza che si addicono ad un capo tribù, il toccasana per la sua inquietudine, il balsamo capace di infondere linfa vitale nei momenti di sconforto.

Abdur non sprecava parole. Le centellinava, lasciando che quei frammenti di saggezza che elargiva al calar del sole, intorno al fuoco, fermentassero nelle menti dei giovani virgulti, dei più temerari ed incoscienti che della vita non avevano ancora assaporato il gusto amaro.

Seduto a gambe incrociate e masticando foglie di cola fissava l'orizzonte, lasciando che quell'angolo di cielo africano parlasse per lui.

Quel manto, una coperta di colori forti stesi a strati che lasciavano qua e là intravedere lamine di un giallo ocre e di un intenso arancione, era per lui la chiave di lettura dell'umana esistenza.

Bastava leggerlo con attenzione, suggerivano gli occhi del nonno. Perché dietro il buio c'è sempre la luce, la speranza.

Aveva imparato presto Mustafà a riconoscere le pieghe del ramo di palma.

Gli scarsi frutti di una terra sempre più infeconda e le bocche da sfamare in continuo aumento lo avevano spinto ad allontanarsi dal proprio villaggio per cercare altrove la possibilità di un riscatto.

"Allah è con me", sussurrò, fingendo sicurezza e portandosi due dita sul cuore, dopo aver salutato le due mogli e i figli nel giorno dell'addio.

La mano vigorosa sulla sua spalla destra la benedizione che ricevette dal nonno. Nell'eloquenza del gesto null'altro era necessario. Il resto gli era già stato detto.

Con una valigia chiusa alla bell'e meglio da due spaghi e gli occhi dei suoi familiari e conoscenti puntati addosso, s'incamminò per la strada polverosa, nascondendo le lacrime che a fatica aveva trattenuto e che ora finalmente fluivano copiose.

La rete di amici che aveva in Italia, di coloro che prima di lui avevano solcato la via dell'incertezza, gli aveva permesso di trovare una sistemazione di fortuna presso un suo connazionale ed un impiego in una azienda agricola.

“Mio nome è Mustafà, capò, e io venire dal Senegal. Io lavorare, capò”.

Impiegò poco a capire che la speranza la si può dipingere anche con altri colori, con il tono cupo di lavori massacranti al limite dell'umano, nel totale e aberrante disprezzo per il genere cui apparteneva, e che la fiammella che la tiene viva può spegnersi con facilità, se non sorretta dall'istinto di sopravvivenza.

Imparò a sue spese che non tutti i capo' meritano quell'appellativo e che ce ne è sempre uno che è più capo' di un altro.

Lavorava con abnegazione dall'alba fino a sera nella stalla e nei campi, senza risparmiarsi, risparmiando, però, al prepotente datore di lavoro che lo assillava di mansioni, la reazione rabbiosa che gli montava in petto come panna, ma che ringraziando il suo Dio riusciva a controllare.

“Allah è sempre con me”, mormorava a denti stretti.

La cascina si trovava a mezz'ora di strada da quel tugurio dove un amico di un amico lo ospitava per metà della paga che riceveva. Della misera somma, pochissimo tratteneva per sé e le sue necessità, mentre quasi tutto il restante lo inviava alla sua famiglia.

Si accorse in fretta che anche la parola amico contiene il suo contrario e che il sospetto era l'arma a sua difesa che doveva adottare per continuare a lottare ad armi quantomeno pari.

La stanza, due metri per due, si trovava in un casolare fatiscante, in una via buia, ma centrale del paese. Il portone d'ingresso da anni non esisteva più e un'ampia apertura lasciava intravedere un cortile trascurato e pieno di cianfrusaglie. In un angolo un'auto abbandonata, priva delle ruote e delle portiere, catalizzava l'attenzione di un nugolo di bambini, quasi tutti scalzi, che a turno salivavano e scendevano da quel rottame, urlando a squarciagola. Un vociare continuo che si sovrapponeva alla babele di lingue e dialetti che fuoriuscivano dalle finestre e dai pianerottoli.

L'angolo opposto era occupato da una pila di materassi sudici e sfilacciati, diventato l'habitat ideale di topi, scarafaggi e pidocchi.

Il proprietario, un anziano dalle vedute oscurate dall'ingordigia e dalle braccia assai corte, sordo alle ingiunzioni comunali per un totale rifacimento dell'immobile, fiutato l'affare, aveva cominciato a stazionare sotto i portici nella piazza del paese in cerca di disperati cui affittare qualche stanza del suo stabile.

Lo spazio per sé e per le sue poche cose Mustafà non aveva faticato a trovarlo; l'unica zona libera che Nadir, “l'amico”, gli aveva riservato in quello spazio angusto era sotto la finestra che dava sulla via.

Non fece caso al telaio traballante sorretto da cardini arrugginiti e nemmeno ai molti vetri che mancavano il primo giorno che entrò nella stanza, ma alla possibilità di vedere il cielo, di contare le stelle e di cogliere nelle sfumature del giorno che moriva la luce della speranza.

“Qui va benissimo”, affermò compiaciuto. Alzò lo sguardo e gli parve di scorgere tra le nubi il nonno. Mustafà era con lui, non l'aveva abbandonato.

Allora un ampio sorriso si dipinse sulle sue labbra carnose e una dentatura bianchissima illuminò il suo volto.

Si pentì in fretta di quella sua iniziale euforia. Il freddo pungente dell'Inverno gli intorpidiva le membra e i pochi stracci che aveva usato per tappezzare le ante vuote non trattenevano la pioggia che, colando lungo la parete, allagava il suo giaciglio.

In quei casi, guardingo come un gatto, si spostava verso il centro della stanza, rubando spazio dove spazio per lui non ce ne era e con la paura della reazione furiosa dell'altro a serrargli la gola.

Perché l'ospitalità non era contemplata in quell'ambiente, benché sbandieratagli con entusiasmo dagli amici degli amici per convincerlo a partire.

Avrebbe dovuto recepire quel messaggio già il primo giorno, quando mise piede in quella topaia.

“Li puoi lasciare le tue cose. Qui cuciniamo a turno”, gli disse mostrandogli coll'indice prima la zona sul pavimento, poi un fornello a gas incrostato di sugo e riso. Altro Nadir non proferì quella sera.

Mustafà tenne per sé i convenevoli, le mille domande che aveva elaborato durante il lungo e tribolato viaggio che richiedevano altrettante risposte e lentamente ritirò la mano rimasta a mezz'aria nell'attesa di una qualsivoglia forma di conforto che non ricevette dal compagno, né allora né in seguito.

Dovette soffocare nei giorni seguenti anche la nostalgia che, strisciante come una biscia, si insinuava nei suoi pensieri e quel senso di sconforto, appiccaticcio come il sudore, che lo accompagnava sin dal mattino presto, quando dopo aver ingollato un pezzo di pane, s'incamminava con Nadir verso la campagna.

A passo svelto in fila indiana al margine della strada, ognuno perso nella solitudine del percorso e del proprio destino. Due ai margini, come tanti altri.

Ma Mustafà era forte, dentro e fuori. La prendeva dagli affetti del cuore, dai visi dei suoi bimbi che gli facevano spesso visita, soprattutto di notte, quando il sonno tardava ad arrivare, e dallo sguardo fiero del nonno che gli indicava la via, la forza per resistere e per lottare, quando non intravedeva la luce. E da una fede cieca e costante nel suo Dio.

“Allah è grande. Allah è con me”.

Era abituato alla fatica Mustafà. Quella la conosceva sin da bambino, quando trascorrevano giornate a lavorare nei campi, a dissodare terreni insidiosi e a raccogliere con il solo aiuto delle sue braccia vigorose lo scarso raccolto che non bastava mai, o a spingersi lontano dal villaggio per portare al pascolo mucche e pecore, alla ricerca disperata di qualche cespuglio o rigagnolo d'acqua.

Non temeva nemmeno le stagioni e le sue estreme condizioni; resisteva al caldo infuocato, alle sferzate del vento e alle piogge torrenziali, come se non potesse farne a meno, come spugna assorbente, avida degli elementi della sua terra.

Correva a piedi scalzi sul terreno secco, non si opponeva al vento sfacciato che gli arruffava la tunica e danzava sotto la pioggia a mani e a bocca aperte, liberando una risata argentina e contagiosa.

La sua risata. L'aveva quasi scordata, rifletté amaramente un giorno.

Ma l'orizzonte a volte riserva spiragli di luce. Basta tener viva la fiammella.

Trascorse così i primi due anni, alternando fatica a fatica e solitudine a solitudine e mentendo spudoratamente ai suoi familiari nelle poche telefonate che riusciva a fare.

Scambiava poche parole con gli altri immigrati nel casolare e nella stalla, qualcuna di più, le poche frasi in Italiano che aveva imparato, con un ragazzo del posto diventato il fattore. Giorgio, un capò rigoroso, ma onesto, comprensivo e caritatevole.

“Mustafà, tutto chiaro?”

“Capò capito. Capò, grazie”.

Non urla, né imprecazioni alle sue orecchie. Ed era già tanto, una conquista.

Al giovane uomo piaceva quel nero, leale e puntuale, che schivava i guai come le buche, che curava gli animali con sacra dedizione come fossero suoi e che mai si lamentava.

Gli piaceva osservarlo di nascosto, quando, nei momenti di pausa, Mustafà estraeva dalle tasche le foto dei suoi cari e fissandole mormorava sermoni nella sua lingua.

Ma la carità, quella profonda, non conosce né colore, né barriere.

Giorgio gli fece avere un cellulare, non proprio l'ultimo modello in circolazione, ma un vecchio telefonino del tutto funzionante, che gli regalava momenti di pura gioia quando le voci a lui care gli accarezzavano i sensi e lo facevano sentire ancora vivo.

“Grazie capò. Tu bravo uomo bianco!” gli ripeteva tutte le volte che chiudeva la conversazione.

Poi rimaneva chino davanti a lui per lunghi, terminabili minuti, in un silenzio assordante di gratitudine e riconoscenza.

Scoppiò, invece, in una grassa risata al colmo delle lacrime quando Giorgio, impietosito dal suo quotidiano, faticoso tragitto, gli regalò una bicicletta che aveva acquistato per pochi Euro da un rigattiere.

Non credette ai suoi occhi! Iniziò a saltellare per l'aia, innalzando canti ad Allah e gesticolando, coinvolgendo anche gli altri operai in un generale momento d'allegria.

“Io sempre detto: Tu grande capò”, gli ripeté di nuovo prostrandosi davanti a lui.

“Grazie. Ora, però, devi imparare ad usarla, Mustafà”.

“Io voglio provare”, gli rispose con coraggio.

“Ricordati che anche le strade hanno le pieghe, come i rami di palma”, gli urlò Giorgio abbozzando un sorriso, mentre già l'altro zizzagando sul vialetto d'ingresso provava da solo, con le sue forze, a rimanere in sella.